giamento italiano non solo favorevole al *memorandum* egiziano per il funzionamento del Canale, ma anche diretto ad influenzare i paesi ancora titubanti ed ostili.

Specialmente nel colloquio con Gronchi, è da ritenere che il segretario generale dell'ONU abbia voluto sondare più in generale l'atteggiamento e gli orientamenti italiani nei confronti di tutta la questione medio-orientale, più che mai aperta e suscettibile — dopo la minaccia americana di intervento — di imprevedibili sviluppi.

In coincidenza con la rapida visita di Hammarskjoeld, Palazzo Chigi ha reso pubblica ieri la risposta alla nota dell'URSS relativa ai trattati del mercato comune europeo e dell'Euratom. La nota è stata consegnata ieri stesso alla Ambasciata dell'URSS a Roma. Si tratta di un testo polemico, che per es. considera ingerenza negli affari interni italiani le osservazioni sovietiche circa le conseguenze negative che i due trattati avranno sulle condizioni delle classi lavoratrici italiane, che respinge le osservazioni sovietiche circa la aggravata divisione dell'Europa che deriverà dai due trattati, che nega le finalità militari connesse all'Euratom. La risposta italiana nega altresì che i trattati porteranno a un rafforzamento delle posizioni monopolistiche dei paesi più forti, sebbene sia questa una delle preoccupazioni largamente condivise dagli stessi fautori dei trattati. Politicamente, l'asserzione più importante contenuta nella risposta italiana è questa: che i trattati sono una tappa sulla via della integrazione europea e che, come l'esperienza ha dimostrato, «una integrazione quale è quella desiderata dal governo italiano non può essere intrapresa con successo che tra paesi i cui sistemi economici e sociali e le strutture politiche siano compatibili».

In tal modo, il governo italiano esclude pregiudizialmente ogni forma di più larga cooperazione europea, precisamente giustificando il rilievo sovietico sulla più grave divisione dell'Europa che i trattati minacciano di instaurare e cristallizzare. Nella risposta italiana, non viene raccolta nessuna delle proposte avanzate dall'URSS, neppure quella di una conferenza mondiale per la cooperazione economica, conferenza che potrebbe avere per oggetto concreti progetti già elaborati e depositati dall'URSS presso la Commissione economica per l'Europa di Ginevra, ai cui lavori parteciperà appunto Hammarskjoeld. E' noto che tali progetti riguardano forme di cooperazione su larga scala per la costruzione di grandi centrali idroelettriche europee e per la utilizzazione delle risorse atomiche e nucleari per usi pacifici.

SIGNIFICATIVA RITIRATA IN APERTURA DEL PROCESSO PER IL "TESORO,,

Non si costituiscono P.C. i familiari dei gerarchi fascisti fucilati a Dongo

Solo l'industriale milanese Cella pretende i centonove milioni che dice di aver dato a Mussolini per la tipografia e lo stabile del "Popolo d'Italia,, - Un prologo del dibattimento, degno di un processo contro la Resistenza - Le prime deposizioni

(Dal nostro corrispondente)

PADOVA, 29 — *Ieri a Dongo i fascisti hanno fatto una «spedizione». Sono piombati con due pullman e alcune automobili nel centro del paese con l'intenzione di «onorare» quei tristi eroi che dodici anni fa proprio a Dongo, avevano troncata la loro fuga dal mitra dei garibaldini.*

Tutta la popolazione è scesa in piazza per respingere la provocazione, e i carabinieri hanno chiesto l'appoggio dei partigiani per difendere l'ordine e impedire la sconcia cerimonia. Naturalmente i fascisti hanno finito con il tagliare la corda a tutta velocità. I partigiani li hanno inseguiti: più tardi hanno montato la guardia sino a notte nella piazza del paese. Poi prima dell'alba sei di loro, il cosiddetto «gruppo di Dongo» sono venuti a Padova. Alle 9 hanno preso posto sui banchi della Corte di Assise riservati agli imputati.

Questo è stato il prologo, significativo prologo, all'apertura del «processo dell'oro di Dongo». Quando alle 9.15 ha fatto il suo ingresso la corte (presidente dott. Zen, giudice a latere Ambrogi) la grande scatola rettangolare dell'aula era gremitissima.

Il dott. Zen, presidente della Corte di Assise di Padova

I giudici avevano di fronte, su tre file, lungo la parete sinistra, i 25 imputati presenti (fra cui tutti i maggiori). Al centro gli avvocati: 13 riuniti nel collegio di difesa, una decina per i singoli imputati, una mezza dozzina di parte civile. Alle spalle degli avvocati e lungo tutto il fianco sinistro dell'aula i giornalisti; oltre quaranta rappresentanti i maggiori organi di stampa italiani e le agenzie straniere. Il pubblico diviso da una transenna si accalcava nel poco spazio riservatogli: almeno 200 persone sono ammucchiate l'una sull'altra. I fotografi, esclusi dall'aula, rimarranno in agguato nel corridoio e all'ingresso del tribunale, pronti a mitragliare con i loro lampi i protagonisti del processo che capitano a portata dei loro obbiettivi: dagli imputati ai difensori, ai patroni di Parte civile, al procuratore generale, che passeggia pure lui, negli intervalli della seduta concessi dalla corte, nella mattinata consacrata al solito agli indispensabili, lo borlosi e complicati preliminari gli intervalli saranno più di uno: tre volte infatti la corte si è ritirata in camera di consiglio. La prima si è avuta su di una inopinata richiesta di costituzione di parte civile: si attendevano i parenti dei gerarchi fucilati a Dongo: dagli eredi di Mussolini a tutti gli altri e invece come ubbidendo a una parola d'ordine nessuno si è fatto vivo. Probabilmente avranno capito a quale rischio andavano incontro con la pretesa di rivendicare un risarcimento di danni. La stessa vedova del defunto Bombacci ha ritirato la sua costituzione di parte civile che datava sin dal 1949 con una lettera spedita qualche giorno fa da Buenos Aires dove risiede: in questa lettera ella afferma che, ripensandoci, ora a mente serena, considera ridicola la sua presenza al processo come parte lesa e non intende assolutamente parteciparvi. Così del gruppo dei fascisti non resta che la signora Zita Ritossa, la quale si proclama vedova di Marcello Petacci («cognato» di Mussolini per mezzo della sorella Claretta) e vuole la rifusione dei valori che secondo lei avrebbe rimesso nella famosa sciagurata fuga del 25 aprile 1945. Si sono anche regolarmente costituiti la madre, la vedova e la figlia di Luigi Canali («Neri») e la madre e il fratello di Giuseppina Tuissi («Gianna»).

La parte civile che, imprevedutamente, ha chiesto di costituirsi stamane in aula è quella dell'industriale milanese Cella, rappresentato dall'avvocato Drucitt. Il legale ha fatto alla corte press'a poco questo discorso: «Nel '44 il signor Cella acquistò da Mussolini gli impianti tipografici del «Popolo d'Italia», siti in piazza Cavour e in via Settala a Milano, pagandoli 109 milioni. Nell'aprile del '45 Mussolini fece convertire la somma in franchi svizzeri portandola con se nella sua fuga. Il Cella dopo la Liberazione si è visto confiscare lo stabilimento tipografico come profitto di regime, e ha quindi intentato causa allo Stato per la rifusione della somma di 109 milioni con cui lo aveva acquistato. Ma lo Stato afferma di non aver mai incamerato quel denaro scomparso con tutto il resto del tesoro di Dongo. Mi costituisco quindi parte civile contro gli attuali imputati per chieder loro conto del danno fatto subire al mio cliente». A questo punto si è aperta una elegante questione di diritto: i difensori infatti si sono opposti alla richiesta. Gli avvocati Gallo, Zaboli, Ostorero, Moscon e Perego hanno riassunto il punto di vista della Difesa, sostenendo che l'imputazione di peculato (danno cioè fatto subire all'amministrazione dello Stato) elevata contro gli imputati esclude che un privato possa inserirsi senza che ciò faccia cambiare (cosa impossibile all'inizio del dibattimento) la rubrica stessa delle imputazioni. Il procuratore generale dott. Schivo ha invece ritenuto ammissibile la richiesta del Cella.

In un angolino, un signore con un vestito blu a righe bianche, guanti gialli, lobbia marrone, perla sulla cravatta, il tipico uomo d'affari milanese, seguiva interessato il dibattimento: era appunto il Cella. La corte, ritiratasi in camera di consiglio, ha emesso una prima ordinanza, decidendo di differire ogni decisione in merito alla richiesta di costituzione di Parte civile del Cella alle risultanze dibattimentali.

Un'altra ordinanza prima della chiusura mattutina veniva emessa dalla corte sulla istanza della difesa per la correzione di alcuni capi di imputazione che risultavano errati. Ad esempio: per Vergani e Gambaruto accusati dell'uccisione del «Neri», del capo di imputazione figurava anche la aggravante di aver compiuto l'omicidio al fine di occultare altri reati (la sottrazione dell'oro) mentre la sentenza istruttoria l'ha completamente esclusa. In tal senso, infatti, si pronunciava la corte.

Il lungo preludio aveva acuito nella ripresa pomeridiana l'interesse per l'inizio delle deposizioni degli imputati. Ma questa prima giornata doveva evidentemente rimanere fra le «minori». Il presidente infatti, dopo aver rapidamente esposto l'intelaiatura del processo ha illustrato i criteri con i quali condurrà il dibattimento: sarà seguita la «colonna Mussolini» nel suo itinerario da quando venne bloccata dai partigiani, assalita dalla popolazione, fino al raduno dei beni sequestrati dal municipio di Dongo alla «spartizione» del tesoro alle decisioni di «Neri» e della «Gianna».

Il primo imputato ad avvicinarsi al microfono è pertanto il giovane Colombini di Dongo che all'epoca dei fatti non aveva che quindici anni. E' bruno di capelli, forte. «Combattevamo da tre giorni senza interruzioni — egli dice — quando venne fermata la colonna dei gerarchi.

Io fui il primo a salire sull'autoblindo. Dentro c'era un morto. Gli altri partigiani sparavano ancora. Sotto il fuoco buttai fuori due pacchi di banconote. Una bomba a mano ne distrusse uno. Quando uscii dall'autoblindo portai con me una borsa: conteneva denaro e documenti, la consegnai al comandante «Bill» che incontrai sulla strada fra Musso e Dongo. Nel pomeriggio tornai all'autoblindo per prelevare le armi che vi si trovavano. La autoblindo era invasa da quattro o cinque persone. Vidi fra l'altro un cofanetto con dei gioielli, una borsa con della biancheria. Io presi le armi e me ne andai».

Da personalità tutta diversa rivela il successivo imputato Ceresoli. Due sottili baffetti neri gli ornano il labbro superiore, parla con disinvoltura. Prima dell'insurrezione rimase un anno in Germania, guadagnò dei soldi col mercato nero. Si unì ai partigiani solo negli ultimissimi giorni della lotta.

Anch'egli è imputato per lo episodio dell'autoblinda. Ammette di esserci entrato nel pomeriggio con altri fra cui lo imputato Terreni il quale aveva nelle mani degli oggetti preziosi. «Io — dichiara il Ceresoli — indossai una giacca di pelle. Poi mi volsi e scorsi un cofanetto aperto. Vi era rimasto soltanto un bracciale d'oro e lo misi in tasca. Qualche giorno dopo vennero dei partigiani a casa mia per ricuperare i beni dell'autoblinda. Riconsegnai tutto a loro».

PRESIDENTE: *C'era il Colombini nell'autoblinda?*

CERESOLI: *Sì, lo vidi che prelevava le armi.*

Qualcosa di analogo al Ceresoli riferisce l'imputato Terreni, uno sfollato che assistette all'insurrezione dalla finestra di casa sua. Solo al pomeriggio scese in istrada si avvicinò all'autoblinda, dove c'era della gente che mangiava un filone di pane bianco trovato all'interno. Dice il Terreni: «Entrai, vidi un cofanetto di gioielli e ne misi una manata in tasca. Portai via anche due camicie nere, una giacca col distintivo personale di Mussolini, un fazzoletto con le iniziali dello stesso Mussolini. Anche da me vennero poi i partigiani. Non avrei voluto l'ammetto, restituire nulla, ma il Colombini mi disse che tutto andava consegnato al comando che anche lui aveva consegnato una borsa. Così tirai fuori i gioielli dal cassettone della biancheria dove li avevo nascosti».

Fino a questo punto appare chiaro una netta diversità di comportamento fra i partigiani combattenti e quanti invece si trovarono più o meno casualmente nel vivo della lotta insurrezionale. E' evidente anche che molte persone che con i combattenti della libertà nulla avevano a che fare ebbero modo di mettere le mani sui beni che i fascisti in fuga recavano con se.

L'interrogatorio del successivo imputato Canape viene interrotto da un incidente allo impianto di amplificazione che indurrà addirittura il presidente dopo un'ora di attesa a rinviare la seduta a domattina.

MARIO PASSI

DOPO I PROVVEDIMENTI DELL'ESECUTIVO NAZIONALE

Il P.S.D.I. di Cremona respinge lo scioglimento della sezione

L'assemblea degli iscritti dichiara nulla la decisione di scioglimento e accusa il gruppo saragattiano di capitolazione davanti a Malagodi e ai clericali

CREMONA, 29. — Tra i socialdemocratici e la direzione del PSDI che ha sciolto la locale sezione avendo essa preferito entrare in giunta con il PSI e PCI anziché consegnare il Comune al commissario prefettizio, continua la battaglia.

Gli iscritti della sezione cittadina del PSDI esaminando stasera il documento dell'Esecutivo nazionale, vi hanno riscontrata una violazione dello statuto stesso, il quale permette al Centro di sciogliere sezioni periferiche, ma solo su indicazione della Federazione provinciale; nessun provvedimento, perciò, poteva essere preso dall'Esecutivo nazionale — afferma la sezione cremonese — giacché era stato dichiarato, per i due mesi che precedono l'altro congresso, non competente.

Il documento approvato stasera dall'assemblea chiede quindi che la decisione dell'Esecutivo sia dichiarata nulla; ma soprattutto i socialdemocratici cremonesi hanno preso posizione contro il contenuto politico della decisione, rinfacciando all'Esecutivo di avere avallato l'accordo con Malagodi sui patti agrari e il connubio del PSDI con le destre monarchico-fasciste a Genova e in altre località. Anche la Federazione giovanile del PSDI si è dimostrata solidale con i consiglieri socialdemocratici.

Resta col paracadute impigliato nell'aereo

MILANO, 29 — Una paurosa avventura ha vissuto oggi il giovane paracadutista Notta, mentre partecipava ad una manifestazione paracadutistica sul campo di Venegono, in provincia di Varese. Quando il giovane si è lanciato, per una incredibile combinazione, il suo paracadute è rimasto impigliato alla porta dell'aereo. Il coraggio dell'istruttore milanese Angelo Mantovani è valso però ad evitare una tragedia. Egli è riuscito infatti con acrobatica manovra e a rischio della propria vita a sganciare il giovane dalla sua drammatica posizione e a permettergli di raggiungere incolume il suolo con il secondo paracadute. A manifestazione conclusa, quando tutti gli aerei sono atterrati, il Notta è corso ad abbracciare il suo salvatore.

La Magnani migliore attrice per la giornalista Maxwell

Ad Elsa Maxwell, che al Grand Hotel era in attesa di veder giungervi i principi di Monaco, un giornalista ha chiesto alcuni giudizi sulle attrici italiane attualmente più popolari.

Riguardo a Gina Lollobrigida, Elsa Maxwell ha escluso che si tratti di una qualunque buona attrice: «E' soltanto bella, ma in Italia tutte le donne sono belle. Gina non ha la forza di una attrice». Parlando poi di Sophia Loren e di Anna Magnani, la Maxwell ha detto che esse sono tra le più interessanti attrici del momento. «I film che sono chiamate ad interpretare spesso sono brutti e fatti su un testo miserabile, ma sia l'una che l'altra sono veramente due grandissime attrici».

Naturalmente, alla stregua di questa rapida intervista, si è potuto stabilire l'ordine dei valori cinematografici nel mondo: prima di tutte Anna Magnani, seguita da Audrey Hepburn e da Katherine Hepburn. Quarta è Sophia Loren. Per la Maxwell non vi sono attrici che meritino di essere affiancate a queste.

Domenica 5 maggio si vota in 19 comuni

Domenica 5 maggio e il successivo lunedì mattina si voterà in 19 Comuni, e precisamente:

NELLE MARCHE: si voterà in quattro Comuni superiori ai 10.000 abitanti, e precisamente a *Falconara Marittima* e *Jesi* in provincia di Ancona, e a *Cingoli* e *Civitanova Marche* in provincia di Macerata; inoltre, in provincia di Ancona si voterà anche a *Camerata Picena*, *Castelleone di Suasa*, *Chiaravalle*, *Loreto* e *Ostra*.

IN SARDEGNA: si vota a *Iglesias*, superiore a 10.000 abitanti, e inoltre, in provincia di Cagliari, a *Baressa*, *Gonnostramatza*, *Mandas* e *Portoscuso*, in provincia di Nuoro a *Ladè* e *Mamoiada*, e in provincia di Sassari a *Usini*.

NEL FRIULI: si vota a *Montenars* in provincia di Udine.

Il processo Montesi

(Continuazione dalla 1. pagina)

deposizione avrebbe potuto far luce su una serie importante di circostanze, come ad esempio l'esatto contenuto dei suoi colloqui con il vice provinciale dei gesuiti, padre Alessandro Dall'Olio, durato un'ora e un quarto, la incerta sorte di uno o più foglietti d'appunti, l'insorgere delle voci contro Piero Piccioni nel suo «entourage» e in quello d'un altro qualificato esponente della D.C. Dato il peso avuto dall'uomo politico aretino nello svolgimento dell'«affare», non si capisce bene quali motivi ne abbiano sconsigliato la convocazione. A meno che, s'intende, non si debba credere che esistano testimoni di categoria diversa, e si possa fare un trattamento di un certo tipo per Annunziata Gionni e per Checchino Duca e un altro per i Pavone e i Fanfani.

3) *Giuseppe Montesi*

Grosso modo sono noti i guai nei quali è andato a cacciarsi lo zio di Wilma. Non si può affrontare la discussione, però, senza conoscere esattamente quali provvedimenti il procuratore-capo Cabrini intende prendere a suo carico. Non si sa ancora, infatti, se egli verrà incriminato, oppure se verrà prosciolto. Non si sa in base a quali reati precisi si prepara un'istruttoria a suo carico: calunnia, diffamazione, atti osceni, falsa testimonianza, subornazione di teste o anche qualcosa di peggio. D'accordo, il Tribunale e lo stesso Pubblico ministero hanno lasciato capire chiaramente di non ritenere il giovanotto di via Alessandria direttamente o indirettamente responsabile della morte della nipote; ma l'incertezza sul suo conto sarà, insieme con l'ammonizione a carico della Caglio, una delle carte più valide nelle mani degli avvocati difensori, i quali hanno tutto il diritto di chiedersi come si possa emanare una sentenza nei confronti degli imputati quando il processo è morto senza risolvere il rebus Giuseppe.

4) *Maria Petti*

La madre di Wilma, contro la quale il Pubblico ministero non ha risparmiato gli strali più micidiali, abbandona la scena senza spiegare le contraddizioni esistenti tra le sue affermazioni e quelle dei suoi familiari a proposito dei movimenti della strana famiglia di Via Tagliamento tra le ore 20 e le ore 22.30 del 9 aprile 1953. Ella ha dichiarato, ad esempio, di essere uscita di casa insieme con il marito per iniziare le ricerche della scomparsa, mentre il figlio Sergio sostiene di essersi recato, egli, con il padre al Policlinico.

La strozzatura del processo impedirà per sempre di sapere che cosa accadde il pomeriggio di quel giorno tra le pareti domestiche dei Montesi, il testo completo della telefonata delle ore 21 ai suoceri e il perché delle congetture espresse in un primo tempo dal «clan» di via Tagliamento, che a tutto si riferivano fuorché alla improbabile disgrazia.

5) *Rapporti con Giuliani*

La decisione presa sabato dal collegio giudicante impedirà di rispondere agli interrogativi suscitati dall'ultima deposizione del poliziotto Angelo Giuliani, ex fidanzato della vittima, proprio quando si cominciava a intravvedere dietro la squallida figura del giovane una moltitudine di circostanze sospette. Non conosceremo i motivi che spinsero il poliziotto ad annunciare che «c'era *un altro uomo nella vita di Wilma*», a sostenere che la ragazza era stata ammazzata, a promettere denaro al bovaro Duca e, soprattutto, a rompere ogni rapporto con i suoi futuri suoceri non appena terminò la cerimonia funebre in memoria della vittima. Non sapremo come mai, dopo due telefonate, i Montesi attesero altre 24 ore prima di telegrafargli per ottenere che egli si precipitasse a Roma.

6) *Telefonata della Valli*

Quando l'episodio della concitata conversazione tra la bella attrice e Piero Piccioni venne discusso in aula, i difensori, nell'intento di svalutare le affermazioni del pubblicista Augusto Torresin, chiesero la citazione di due cronisti veneziani i quali si erano ripromessi di contraddire il testimone. La citazione non è stata fatta, con il risultato di lasciare un'ombra di dubbio sulla deposizione del Torresin.

1) *Guido Celano*

Tutte le circostanze riferite al tribunale dall'attore Guido Celano, riguardanti Venanzio Di Felice, Irma Mangiapelo e Montagna sarebbero dovute passare sotto un attento controllo, data la loro gravità. Lo stesso Celano aveva indicato l'italo-americano Laskaris come un testimone necessario per chiarire alcuni punti. Il Tribunale accettò la richiesta ma non si curò di chiamare a Venezia l'amico del Celano. Così come non ha chiamato nessuno di quei personaggi i cui riveriti nomi figurano nella famosa agenda esibita dai legali di Ugo Montagna, nè quelli che possono confermare i movimenti di Anastasio Lilli nel pomeriggio del 9 aprile 1953.

8) *Don Tonino Onnis*

L'episodio di «Gianna la rossa», indubbiamente uno dei più inquietanti di tutta la vicenda, è rimasto processualmente a metà, nonostante alcuni inesplicabili episodi accaduti dopo la deposizione del parroco di Bannone di Traversetolo. Si parla di una fabbrica di medicinali esistente nel '53 nel territorio di quel comune, di una giovane donna accolta in un convento e di numerose altre cosette interessanti. Il tribunale non ha creduto opportuno scavare in profondità e non ha convocato il Vescovo di Parma, che avrebbe potuto illuminare la giustizia sulla personalità del parroco, e, soprattutto, ha completamente ignorato l'esistenza del commissario di polizia Georgiani, del brigadiere Zappavigna e dell'agente Bongrani, con i quali don Tonino ebbe anche un contraddittorio. Sempre a proposito di «Gianna la rossa», il collegio giudicante non ha creduto opportuno neanche ascoltare il redattore di quel giornale della sera romano che, sulla base di indizi raccolti in un certo ambiente, ha creduto di identificare la misteriosa figura evocata da don Onnis con la suicida Corinna Versolatto.

Sono otto punti in ognuno dei quali, come si può comprendere potrebbero essere racchiusi la spiegazione del mistero Montesi e i motivi che hanno fatto assurgere la vicenda a scandalo nazionale. Aver di colpo abbandonato gli sforzi per portare a fondo l'esame di queste circostanze può essere perfettamente aderente alla lettera della legge, ma non certo all'ansia di verità che domina l'opinione pubblica. Dopo la fulminea decisione del tribunale, insomma, si ha l'impressione che tutto il lavoro di tre mesi e mezzo sia andato a farsi benedire. Si percepisce l'inutilità di una discussione e di una sentenza destinate a non accontentare nessuno. Neanche Piero Piccioni, vorremmo dire, che se è innocente, ha il diritto a un verdetto sul quale in avvenire non debbano pesare dei dubbi.

Il P.M. al processo di Venezia, Cesare Palminteri

Una lettera dei Montesi all'avvocato Cassinelli

L'avv. Bruno Cassinelli, richiesto di una dichiarazione sul significato del ritiro della Parte Civile dal processo Montesi di Venezia, ha risposto che tale significato gli sembra abbastanza chiaro ed ha aggiunto che dopo quanto ha detto a Venezia allorché ha chiesto il rinvio del dibattimento in attesa dell'esito delle indagini su Giuseppe Montesi «parlerò e scriverò soltanto dopo la pubblicazione della sentenza di Venezia».

All'avv. Cassinelli è pervenuta inoltre una lettera a firma di Maria e Rodolfo Montesi che dice testualmente: «Illustre onorevole, ringraziandola di tutto, con animo grato, le dichiariamo quanto segue: Le confermiamo che approviamo completamente il suo gesto e la sua decisione. Siamo lieti in proposito del suo telegramma da Venezia e delle sue tranquillanti spiegazioni. Lei è testimone della nostra fedeltà e riconoscenza per giuste rivendicazioni della povera Wilma».

FOSCA CATENA DI DELITTI NELLE CAMPAGNE DELLA SICILIA

Un assassinio e un tentato omicidio consumati nel giro di 24 ore a Villafrati

I due delitti portati a termine con pallettoni a "lupara" - La tragica storia di una famiglia semidistrutta in 40 anni - Come e perché morì avvelenato il bandito Francesco Russo

(Dalla nostra redazione)

PALERMO, 29 — Un uomo di 34 anni, Pietro Badami, è stato freddato con due fucilate, ieri sera, poco dopo le 23, nel centro di Villafrati, un piccolo borgo di contadini e di pastori ad una quarantina di chilometri da qui, lungo la strada che porta nell'interno dell'isola.

Le modalità del delitto sono quelle ormai tradizionali della tecnica sanguinaria. Gli assassini hanno atteso la vittima nei pressi della sua abitazione, nascosti dietro il cancello di un antico palazzo e, quando il Badami dopo aver assistito ad una cerimonia religiosa stava per rincasare, l'hanno steso a terra crivellandogli le spalle con i micidiali pallettoni a *lupara*.

Consumato il crimine, gli uccisori si sono allontanati indisturbati. Solo dopo alcuni minuti sono accorsi i Carabinieri, ai quali però non è rimasto altro che piantonare il cadavere.

Per tutta la notte il corpo del Badami è rimasto sul selciato e solo dopo il sorgere del sole è stato possibile rimuoverlo.

Il delitto, come troppo spesso succede ancora in Sicilia, rimane avvolto, per adoperare il gergo poliziesco, nel più fitto mistero. Si parla di vendetta, si richiamano alla memoria i numerosi delitti consumati qui e nei paesi vicini, che potrebbero avere collegamento con quello di stanotte. Ma di certo ancora non si può dire nulla.

La storia di sangue, alla quale qualcuno vuole ricollegare l'uccisione del Badami, riguarda una famiglia di Villafrati che spesso in questi ultimi tempi, è ritornata alla ribalta della cronaca nera. Si tratta della famiglia Romengo, i cui membri sono stati dispersi ed annientati nel giro di 40 anni, come travolti da una ventata di furore. Il capofamiglia, campiere del principe Sammarco, fu ucciso nel 1915.

Passarono molti anni e la morte bussò nuovamente alla porta dei Romengo: il figlio Salvatore cadde abbattuto a fucilate nelle campagne di Caccamo; nel giugno del 1955 un altro figlio di Romengo ucciso nel 1915, fu assassinato nei pressi di Villafrati; 5 mesi dopo, in novembre, veniva ucciso un altro fratello. Solo uno dei figli del vecchio campiere, Vincenzo, è scampato alla morte. Egli si trova attualmente al confino, nell'isola di Ustica, ma anche in carcere i nemici della sua famiglia tentarono di sopprimerlo. E' stato accertato, infatti, che a Vincenzo Romengo era destinato il vino avvelenato che fulminò alcuni anni fa, in una cella delle carceri dell'Ucciardone, il bandito Salvatore Russo. Erano i giorni che seguirono il misterioso avvelenamento di Gaspare Pisciotta.

Qualche mese dopo l'oscura fine del luogotenente di Giuliano, un secondino consegnava a Vincenzo Romengo un pacco contenente dolciumi, pane e vino. L'involto veniva aperto alla presenza di numerosi detenuti, radunati in una stessa cella.

La vista del fiasco fece brillare gli occhi a Russo, un appartenente alla banda Giuliano, che in men che non si dica, lo sturò e lo portò alle labbra, trracannandone a grandi sorsi il contenuto insieme con il vino, lo sconsiderato bevve la micidiale cicuta che in gran copia era stata mescolata al vino.

Quali legami ci siano, in realtà, tra questa oscura e sanguinosa storia della famiglia Romengo e l'uccisione del Badami, nessuno per il momento può dirlo.

Con sinistra tempestività altre due scariche a lupara hanno dato nel primo pomeriggio di oggi la più chiara conferma che il delitto di questa notte si ricollega alla sanguinosa storia dei Romengo.

Il più giovane di questa famiglia, il 17enne Giuseppe, figlio di quel Salvatore Romengo che come abbiamo detto fu ucciso parecchi anni fa dai soliti ignoti, è stato fatto segno, nel primo pomeriggio di oggi, a due colpi di fucile mentre si trovava a lavorare in contrada Capezzano, non lontano dall'abitato di Villafrati.

Il giovane, che evidentemente stava in guardia, all'avvicinarsi degli attentatori, ebbe il tempo di infilarsi dietro una roccia; ma poi, temendo di essere accerchiato, cercò scampo nella fuga. I due uomini, che erano stati mandati per sopprimerlo, imbracciavano allora i fucili sparandogli addosso.

Il giovane, raggiunto in varie parti del corpo, cadeva a terra, mentre gli sparatori, credendolo morto si dileguavano. Il Romengo però, era rimasto soltanto ferito benchè gravemente. Soccorso da alcuni contadini e poco dopo anche da alcuni agenti, il giovane è stato trasportato all'ospedale della Felicuzza di Palermo, dove i sanitari gli hanno riscontrato una ferita all'avambraccio destro, una all'emitorace ed un'altra alla regione lombare giudicandolo con prognosi riservata. Si teme infatti che qualche proiettile abbia potuto ledere degli organi interni.

Secondo quanto si dice, anche la Polizia, prima dell'attentato, aveva indirizzato i suoi sospetti per l'assassinio del Badami verso il Romengo.

QUEST'ANNO NELLE MEDIE SUPERIORI

Settemila lire di tasse per gli esami di Stato

Le disposizioni ministeriali per i candidati esterni e per i professori

Nel confermare che le domande di ammissione agli esami di maturità e di abilitazione dovranno essere presentate non più tardi di lunedì 6 maggio, il ministero della P.I. con circolare ai provveditori, ha precisato che gli alunni dello ultimo anno di liceo e delle magistrali, presentando la domanda per l'ammissione a sostenere gli esami, dovranno accompagnarla dalla tassa di esame di lire 5.400 più una ricevuta di versamento di lire 1.500 per diritti di cancelleria, bollo e diploma.

Coloro che intendano presentarsi come candidati esterni agli esami dovranno indicare nelle domande di ammissione, gli insegnanti che hanno privatamente istruiti. Tale dichiarazione è obbligatoria anche se negativa. Scaduto il termine per la presentazione delle domande, il preside di ogni istituto deve inviare la elenco delle lezioni denunciate con i nomi dei candidati e degli insegnanti al provveditore agli Studi, il quale dovrà distribuire equamente i candidati fra gli istituti del medesimo ordine e grado, procurando ad ogni modo di evitare che i candidati istruiti privatamente da un professore sostengano esami nell'istituto in cui egli insegna o può funzionare da esaminatore.

Entro sabato prossimo, scadono poi i termini concessi ai professori di scuola media che intendano fare parte delle commissioni giudicatrici degli esami di maturità e di abilitazione. Qualora le richieste riguardino le province di zone diverse da quelle di appartenenza, il provveditore interessato potrà trasmettere le richieste ai provveditori competenti. Questa cernita delle domande dovrà essere compiuta rapidamente, in quanto, a norma della disposizione emanata il 12 aprile dal ministero della P.I., giovedì 16 maggio avranno inizio le riunioni degli otto comitati di zona dei provveditori agli studi, con la partecipazione degli ispettori superiori del ministero dell'Istruzione, appunto per definire l'elenco delle commissioni di esame, che verrà trasmesso poi al Ministero per il benestare.

Muore per poliomielite un sindaco nel Casertano

PIEDIMONTE D'ALIFE, 29 — Il sindaco di Ailano, Luigi Manera di 59 anni, è morto per poliomielite. Nel piccolo centro si sono verificati altri cinque casi del male. Le autorità sanitarie della provincia hanno disposto gli opportuni provvedimenti profilattici, per circoscrivere il diffondersi della malattia.

Gravemente ammalato il senatore McCarthy

WASHINGTON, 29. — Viene annunciato che il senatore Joseph McCarthy si trova gravemente ammalato in un ospedale della marina a Bethesda, nel Maryland.

Un dirigente dell'ospedale ha reso noto che McCarthy è entrato ieri nell'ospedale con un'epatite acuta, e le sue condizioni sono giudicate gravi.

LO SCONTRO CON UN CONVOGLIO FERROVIARIO DELLA CUMANA

La sciagura di Fusaro è stata provocata da un improvviso guasto ai freni del camion

NAPOLI, 29 — *La sciagura del Fusaro, di cui, a causa dell'ora e delle difficoltà di comunicazione con la zona abbiamo dato notizie assai incomplete e sfuggite nella giornata di oggi di un'attenta inchiesta da parte della polizia stradale e dei carabinieri. E' risultato innanzitutto che nessuna responsabilità era da attribuirsi alla ferrovia Cumana, in quanto il passaggio a livello non era incustodito, ma regolarmente guardato da una casellante. Luisa Odierno, che aveva abbassato la sbarra, mentre un suo fratello Giuseppe Odierno, di 29 anni, faceva la segnalazione col fanalino rosso, tanto che anch'egli è rimasto ferito nell'incidente.*

Il convoglio della Cumana n. 193 partito da Torregaveta alle 19.30 guidato da Nicola D'Alessio giungeva al passaggio a livello alle 19,40 a velocità moderata — circa trenta chilometri orari — quando si è trovata la strada sbarrata da un camion del tipo «Leoncino». Ha frenato subito, ma non ha potuto fare a meno di arrecare con il respingente destro un parafango della ruota anteriore sinistra del «Leoncino», trascinandolo quindi per circa trenta metri prima di arrestarsi. Il camioncino si rovesciava sul lato destro, con la cabina di guida sfondata, e tutti i suoi occupanti si rovesciavano a terra fra i rottami, in mezzo a una confusione di piatti rotti e di cestini, i residui della cena che la sventurata comitiva si era recata a fare ad Ischitella.

Che cosa era accaduto? Come mai il conducente del «Leoncino» (targato NA 99351) non si era fermato a tempo? Pareva assurdo, come era da escludersi subito, che si trattasse d'imperizia dell'autista, esperto di quella strada che percorreva ogni notte per il suo mestiere. Nella cabina di guida accanto all'autista Tafuri aveva preso posto la madre Maria Di Stasio, e la giovane cugina Anna Di Stasio di diciotto anni, e la sua fidanzatina Maria Tafuri di soli diciotto mesi. Tutti gli altri avevano preso posto nel cassone del «Leoncino». Erano giunti ad Ischitella e poi di là erano andati a Torregaveta, dove si erano fermati nel locale di un fornitore del Tafuri a far colazione. Avevano consumato sei birre — particolare importante, se si pensi che erano diciotto persone. Non è possibile quindi che il Tafuri fosse ubriaco.

Sulla via del ritorno, che costeggia la strada ferrata, Tafuri aveva forzato l'andatura, ma, come si è detto, egli conosceva assai bene quel percorso, compiuto ogni notte. Che cosa avvenne? Dall'interrogatorio effettuato oggi dai carabinieri tra gli occupanti il camioncino meno gravemente feriti, è risultato che quando sbucò dalla curva che scopriva il passaggio a livello — chiuso, come il Tafuri vide perfettamente — il poveretto tentò di frenare, ma un grido soffocato gli sfuggì: «Uh! Madonna, non frena». La strada era in discesa, e pochi metri lo separavano dalla sbarra chiusa. Tentò di azionare il freno a mano, ma questo si sbullò ed allora il camion andò a sbattere su una Lambretta che era ferma in attesa dinanzi al passaggio a livello, occupata dal dott. Gino Aroma con la fidanzata Anna Giannone, e li travolse, e quindi proseguì oltre la sbarra, spezzandola, fino a urtare proprio contro il treno che in quel momento stava sopraggiungendo.

Le condizioni dei feriti erano questa sera ancora stazionarie: decedute sul colpo, purtroppo, due giovani donne, la sorella del conducente Elena Tafuri, di sedici anni, e la cugina Anna Di Stasio, di diciotto anni, erano ricoverate alla clinica Bianchi, in fin di vita la madre del conducente, Maria Di Stasio (poi trasferita a Loreto) e l'altra cugina Rosa Di Stasio, di ventitre anni, all'ospedale civile di Pozzuoli.

Il conducente del camioncino è scomparso. Forse, in preda allo choc, il Tafuri è fuggito per non vedere quella che in un primo momento gli deve essere apparsa una strage: tutti i suoi familiari più cari uccisi! Ma, ripetiamo, lo stato delle indagini fa ritenere che le responsabilità del Tafuri siano minime: l'aver sovraccaricato il camioncino, il non aver forse controllato sufficientemente i freni, etc. Ma egli non era ubriaco, nè volle lanciarsi a corsa pazza: furono i freni che lo tradirono. Una tragica fatalità, nell'insieme.